MATHERA®

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO

12

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 giu / 20 set 2020 - **Anno IV - n. 12 - € 7,50**

ISSN 2532-8190

Speciale Avucchiare:
il mondo dell'apicoltura
a Matera

Madonna della Bruna:
nuove acquisizioni sull'affresco
e sull'origine del titolo mariano

L'antica Bradanica,
una via
per la Terrasanta

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

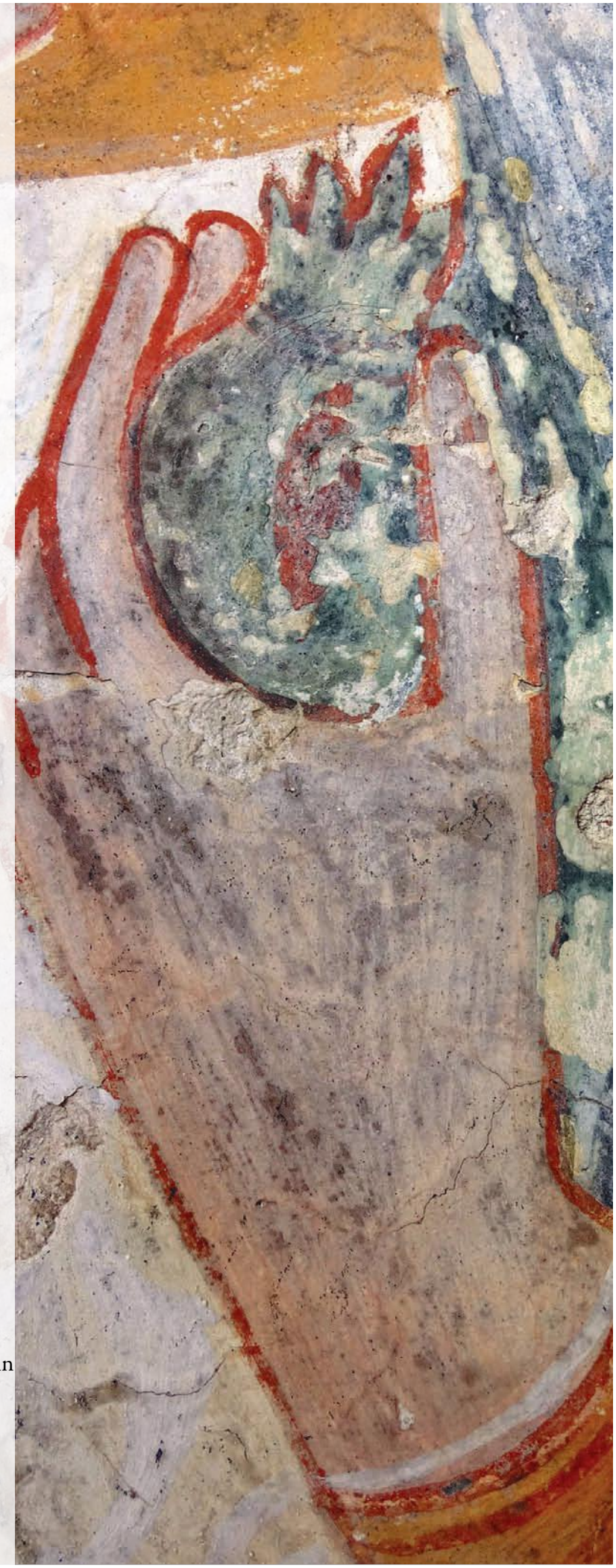
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Talalay M. G., Valentin Dubossarsky-Grossmann
il medico russo confinato a Ferrandina,
in "MATHERA", anno IV n. 12,
del 21 giugno 2020, Antros, Matera, pp. 71-77.



MATHERA®

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori
Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.12 Periodo 21 giugno - 20 settembre 2020
In distribuzione dal 21 giugno 2020
Il prossimo numero uscirà il 21 settembre 2020

Registrazione Tribunale di Matera
N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore
Associazione Culturale ANTROS
Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile
Pasquale Doria

Redazione
Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio
Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Enrico Lamacchia, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

Progetto grafico e impaginazione
Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa
Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore
Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa
Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi: Contatti
redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311
www.rivistamathera.it
Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali
Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100 Matera; editore@rivistamathera.it
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su: www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

SOMMARIO

ARTICOLI

7 **Editoriale - Quando la storia del territorio si fa dolce**
di Pasquale Doria

9 **L'affresco della Madonna della Bruna nella Cattedrale di Matera**
di Domenico Caragnano

13 **S. Maria de Bruna, il titolo mariano che venne dalla Moravia**
di Francesco Foschino

22 **Le reliquie di San Giovanni abate nella Cattedrale di Matera**
di Marco Pelosi

31 **Classi dominanti e subalterne nella Matera del Settecento**
di Salvatore Longo

37 **Tipologia ed evoluzione delle cucine rupestri**
di Franco Dell'Aquila

43 **L'agricoltura materana nei primi decenni del Novecento**
Le attività della Cattedra Ambulante
di Raffaele Paolicelli

53 **Calendario alimentare del Materano e ciclo agrario**
di Gea De Leonardis

63 **La via Bradanica, l'altra strada per la Salvezza**
di Pasquale Doria

71 **Valentin Dubossarsky-Grossmann, il medico russo confinato a Ferrandina**
di Michail G. Talalay

78 **I primi passi del cane a sei zampe in Lucania**
di Nicola Ricciardi

SPECIALE

156 **Il mondo dell'apicoltura a Matera**
Le pecchiare o avucchiare nel corso dei secoli
di Giuseppe Gambetta, Gianfranco Lionetti, Marco Pelosi

RUBRICHE

85 **Grafi e Graffi**
La Triplice Cinta, il Tris e l'Alquerque: da tabulae lusoriae a simboli di pellegrinaggio
di Sabrina Centonze

97 **HistoryTelling**
La masciara Ciolla della Luna
di Gianfranco Lionetti

104 **La penna nella roccia**
Calcare di Altamura e Calcarenite di Gravina
di Mario Montemurro

106 **Radici**
La ferula
di Giuseppe Gambetta

114 **L'arca di Noè**
Le razze canine nelle attività agropastorali
di Nunzio Gabriele Chiancone

117 **C'era una volta**
Monete salernitane in Basilicata
Lineamenti di circolazione monetaria sulla base dei ritrovamenti
di Pierluigi Canoro

120 **Voce di Popolo**
"La Destina", emblema materano del maleficio
Era scolpito in una testa che non bisognava mai guardare
di Pasquale Doria

123 **Verba Volant**
L'eredità contesa
L'identità dialettale tra accettazione di nuovi modelli e rispetto della tradizione
di Emanuele Giordano

126 **Scripta Manent**
Cronache atlantiche dalla Matera degli anni Cinquanta
di Francesco Foschino

139 **Echi Contadini**
Il recupero, il riciclo e il riuso nel passato
di Donato Cascione

144 **Piccole tracce, grandi storie**
L'aereo militare che precipitò a Matera nel 1976
"Con l'ala tesa a gloria o morte"
di Raffaele Paolicelli

149 **Ars nova**
Cesare Maremonti, artista architetto di Matera
di Rocchina Martoccia

153 **Il Racconto**
La chiscedd
di Grazia Anobile

In copertina:
Exultet 1: elogio delle api, Bari, Archivio del Capitolo Metropolitano, in: AA.VV., *Exultet*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.

A pagina 3:
Matera, Piazza Vittorio Veneto, 2 luglio 2014: lo "strazzo" del Carro della Bruna. Quest'anno, come noto, i festeggiamenti saranno in tono minore, senza il Carro e il suo tradizionale "strazzo" (Foto di Rocco Giove).

Valentin Dubossarsky-Grossmann, il medico russo confinato a Ferrandina

di **Michail G. Talalay**

In Italia, l'emigrazione russa dopo la rivoluzione del 1917 era numericamente significativa soltanto nelle grandi città come Roma, Milano e Firenze. Difficile immaginare un emigrante russo negli spazi spopolati della Basilicata, ma uno mi è riuscito di trovarlo. Come storico ho pubblicato diversi libri sulla presenza russa in Italia, sicché nel proseguire le mie ricerche, alle mie perseveranti domande sugli emigranti russi a Matera, mi è stato risposto*: «Si, viveva tra noi un medico buono, era russo, all'epoca di Mussolini»*. Grazie alle informazioni fornite da etnografi locali come Nicola Rossi e Gianni Maragno, sono riuscito ad acquisire i dati offerti dalla ricerca presso l'Archivio di Stato di Matera, dove è presente una cartella dedicata al medico russo. Il fascicolo era un tempo segreto, e costituisce la fonte per tutte le informazioni qui presenti, tranne quando diversamente indicato. In seguito, sono entrato in contatto con gli eredi del *medico buono* che vivono in Israele, come Haim Grossmann-Dubossarsky, nipote di Valentin.

Fig.1 - Valentin Vladimirovič Dubossarsky-Grossmann in una foto degli anni Trenta

Dalla Russia a Praga

Valentin Vladimirovič Dubossarsky-Grossmann (questo il nome completo del medico, incluso il patronimico *Vladimirovič*, cioè il nome del padre nel genitivo), nacque a San Pietroburgo il 15 marzo 1909 in una famiglia benestante di medici ebrei (fig. 1). Poco dopo la sua nascita, i suoi genitori divorziarono e sua madre Raisa (cognome da nubile Pal'kovič, nata a Kerč nel 1888) all'indomani della rivoluzione del 1919, prese la ferma decisione di lasciare il Paese. Era il 1920 e, attraversando il Mar Nero, giunsero a Istanbul, per trasferirsi successivamente in Cecoslovacchia, dove Raisa, probabilmente grazie all'aiuto della popolosa comunità ebraica, riuscì a raddrizzare la sorte avversa e avviò un ambulatorio medico. Dai documenti e dalle informazioni raccolte sinora, non sono chiari i motivi per cui il ventitreenne Valentin, studente dell'Università Carolina, lasciò Praga, città già da secoli riconosciuto centro politico e culturale, per trasferirsi nel 1933 in Italia. I primi documenti del fascicolo conservato a Matera fanno riferimento proprio a quest'anno così fatale per l'Europa, che vide nel mese di gennaio l'ascesa al potere di Adolf Hitler. Fu a marzo dello stesso anno che un giovane studente apolide, originario dell'Impero Russo, si rivolse all'ambasciata italiana di Praga, richiedendo il rilascio del visto per poter usufruire di cure mediche e al contempo poter studiare in Italia. Il richiedente aveva indicato anche la città dove si sarebbe voluto fermare: Pavia. È difficile dire se l'instaurazione del regime nazista in Germania avesse influito sulla decisione di Valentin, anche perché, l'annessione della Cecoslovacchia da parte tedesca avvenne ben cinque anni dopo ed è poco probabile che il giovane nel 1933 potesse temere o prevedere già una simile eventualità. Anche se la fuga di massa degli ebrei dalla Germania, sicuramente gli provocò grande impressione e sconcerto. Tutto sommato, come è possibile evincere dai frammenti epistolari riportati di seguito, le idee sionistiche dell'emigrazione in Palestina non erano affatto estranee né a Valentin e nemmeno alla sua fidanzata del tempo, con la quale era venuto in Italia. Ma il giovane Valentin sognava di acquisire l'abilitazione

Fig. 2 - Cartolina d'epoca di Ferrandina (Archivio Giuseppe Sidonio)

all'esercizio della professione medica, la medesima dei suoi genitori, e il suo sogno poteva divenire realtà soltanto in Europa. Alla partenza da Praga, Valentin, che già aveva superato quattro anni di università, confidava di iniziare la professione entro un paio di anni e avviare la propria attività di medico direttamente in Palestina.

Il permesso per trasferirsi in Italia

La scelta da parte del giovane Valentin, dell'Italia fascista come residenza, anche se temporanea, può apparire strana, considerati gli avvenimenti di quel terribile 1933, ma occorre anche tener conto del contesto italiano dell'epoca, dove il regime di Mussolini non aveva ancora assunto il carattere di aggressivo antisemitismo, come avvenne in seguito a partire dal 1938. Inoltre, il giovane Valentin era affetto da patologie respiratorie e poteva trarre benefici dal clima italiano. Perché però la sua scelta ricadde proprio su Pavia? Probabilmente, come in tanti altri casi di fuoriusciti, su segnalazione di qualche conoscente di famiglia arrivato a Pavia in precedenza.

Ancor prima della rivoluzione del 1917, nell'Università di Pavia, era presente un gruppo di studenti ebrei russi, composto da circa 40 persone (tra questi, 6 avevano dichiarato di essere di fede cristiano-ortodossa). In genere, il concetto della nazionalità ebraica non era abbastanza chiaro e negli archivi dell'Università di Pavia alcuni ebrei russi furono iscritti come russi e poi trascritti come ebrei o viceversa. Curioso il caso di un ebreo russo che nel 1922 aveva corretto la propria nazionalità in palestinese (Jaugaitè 2015).

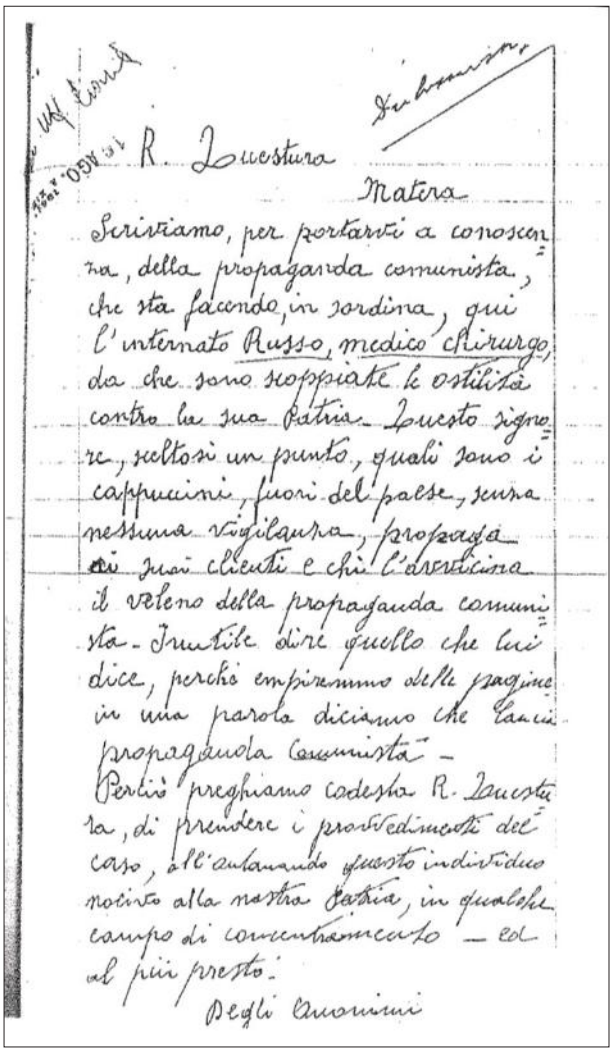
L'Università di Pavia era rinomata per il brillante insegnamento della medicina e della chirurgia e molti stranieri vi si recavano per studiare queste discipline e la sua fama si era rafforzata con l'assegnazione nel 1906, del Nobel per la medicina al medico locale Camillo Golgi.

L'istanza dell'apolide Valentin non risultò gradita alle autorità italiane. Tra il Ministero dell'Interno a Roma e la Prefettura di Pavia si instaurò una fitta corrispondenza. Le autorità di Pavia mostrarono estrema diffidenza, quasi a lasciar sottintendere un atteggiamento di sospetto in danno del giovane.

Nella lettera al Ministero del 23 maggio 1933, la prefettura di Pavia formulò dubbi nei confronti dello studente proveniente dalla Cecoslovacchia per i seguenti due aspetti principali:

- Dubossarsky-Grossmann era intenzionato a raggiungere per le cure Pavia (citata sulla base anche del certificato dei medici cechi circa le sue patologie polmonari, *NdA*), però la città era nota per il suo clima paludoso, per niente salubre; pertanto, i veri motivi erano altri, e non chiariti;
- Dubossarsky-Grossmann, le cui opinioni politiche non erano conosciute alle autorità italiane, avrebbe potuto occuparsi di propaganda antistatale tra gli studenti.

La lettera terminava con il parere negativo da parte della Prefettura di Pavia sul rilascio del visto al Dubossarsky-Grossmann, il quale, oltretutto, non risultava iscritto all'Università di Pavia e non era in grado di presentare alcuna referenza. La situazione non si sbloccò a causa dei pesanti dubbi delle autorità italiane e ciò



R. Questura

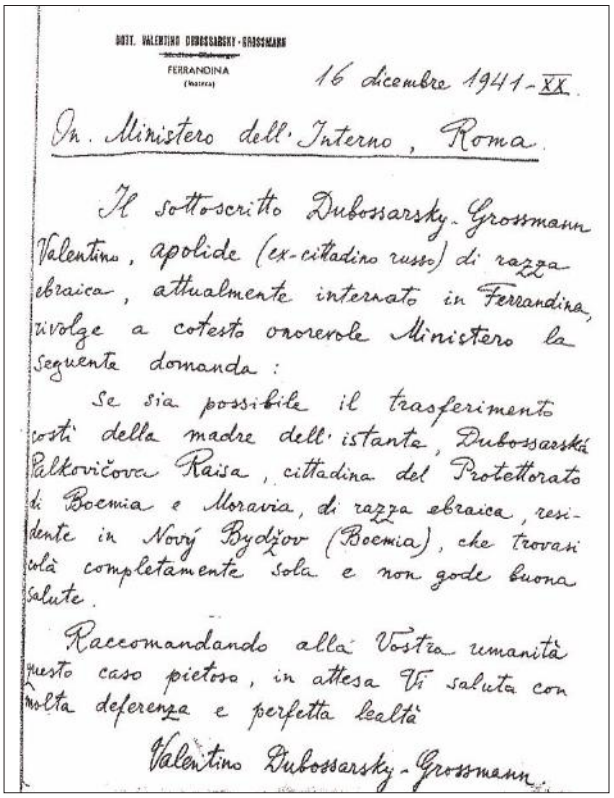
Matera

Scriviamo, per portarvi a conoscenza, della propaganda comunista, che sta facendo, in sordina, qui l'internato Russo, medico chirurgo, da che sono scoppiate le ostilità contro la sua Patria. Questo signore, scoltosi un punto, quali sono i cappuccini, fuori del paese, senza nessuna vigilanza, propaga ai suoi clienti e chi l'avvicina il veleno della propaganda comunista. Inutile dire quello che lui dice, perchè empiremmo delle pagine in una parola diciamo che fanno propaganda comunista.

Perciò preghiamo codesta R. Questura, di prendere i provvedimenti del caso, allontanando questo individuo nocivo alla nostra Patria, in qualche campo di concentramento — ed al più presto.

Degli Anonimi

Fig. 3 - Lettera anonima di accusa verso Valentin Dubossarsky-Grossmann



DOTT. VALENTINO DUBOSSARSKY - GROSSMANN

FERRANDINA (Matera)

16 dicembre 1941 - XX

On. Ministero dell'Interno, Roma.

Il sottoscritto Dubossarsky-Grossmann Valentino, apolide (ex-cittadino russo) di razza ebraica, attualmente internato in Ferrandina, rivolge a cotesto onorevole Ministero la seguente domanda:

Se sia possibile il trasferimento costì della madre dell'istante, Dubossarská Paltkovičova Raisa, cittadina del Protettorato di Boemia e Moravia, di razza ebraica, residente in Nový Bydžov (Boemia), che trovasi colà completamente sola e non gode buona salute.

Raccomandando alla Vostra umanità questo caso pietoso, in attesa Vi saluta con molta deferenza e perfetta lealtà

Valentino Dubossarsky-Grossmann

Fig. 4 - Lettera al Ministero dell'Interno con richiesta di ricongiungimento con sua madre, successivamente respinta

comportò il coinvolgimento da parte della madre di Valentin dei diplomatici italiani a Praga (già interessati in precedenza), i quali inviarono a Roma un ulteriore dispaccio in cui si sottolineava il prestigio della odontoiatra Raisa Dubossarska-Grossmann e si metteva in evidenza la necessità per suo figlio di vivere a Pavia, città che pur non essendo stazione termale, godeva di clima mite, oltre ad assicurare una gloriosa Università il cui prestigio era riconosciuto anche a Praga. Inoltre, il giovane, già alle porte dell'Italia, attendeva nel Nord del Tirolo (in Austria) di poter ottenere il visto di ingresso.

Il permesso fu finalmente accordato, a testimonianza di come il regime fascista di quegli anni conservasse ancora qualche tratto liberale. Era l'Italia fascista che ancora accettava, anche se *obtorto collo,* i profughi ebrei dalla Germania nazista e, più tardi, dopo l'*Anschluss*, quelli di provenienza austriaca.

L'impatto con Pavia

Il 2 luglio 1933 Valentin arrivò in Italia: allora non poteva certo immaginare che non avrebbe mai più lasciato questo Paese. Valicò le Alpi e dal Nord Tirolo passò al Sud Tirolo, territorio che dal 1918 apparteneva allo Stato italiano. Le autorità di Pavia, dove l'apolide era diretto, ricevettero la comunicazione del suo imminente arrivo da Bolzano, città capoluogo del Sud Tirolo. Nello stesso tempo si scoprì un altro dettaglio importante: l'apolide non era venuto da solo, ma in compagnia di una signorina rumena, titolare di un passaporto europeo che non destava sospetti perché corredato degli opportuni visti. Agli agenti della polizia di frontiera i giovani dichiararono di essere intenzionati di contrarre matrimonio di lì a breve. Vennero fornite anche le informazioni sull'accompagnatrice: si trattava di Sara Kulanova, nata a Chišinau (allora appartenente allo stato romeno) nel 1913 (8 dicembre) da Michail Kulanov e Maria Kolotova, studentessa del secondo anno della facoltà di matematica dell'Università di Praga. La prefettura di Pavia nella lettera di risposta comunicò che la coppia sarebbe stata «*messa sotto sorveglianza*».

I motivi dell'allontanamento di Sara da Chišinau a Praga, dove avrebbe conosciuto Valentin, non sono noti, ma forse fu dovuto alla rilevante pressione antisemita in Romania negli anni Venti, provocata, tra l'altro, dall'annessione della Bessarabia nel 1919: è noto che la politica conservatrice interna del Regno di Romania provocò un'emigrazione di massa degli abitanti della Bessarabia, in particolare degli ebrei, in altri stati europei. Fra questi, poteva esserci Sara.

A Pavia la giovane coppia prese in fitto un appartamento, Valentin si iscrisse all'Università e versò una quota. Il 14 ottobre 1933 ottenne la residenza a Pavia e cominciò gli studi presso la tanto ambita facoltà di medicina situata nel cuore dell'accogliente cittadina medievale di Pavia, piena di gioventù studentesca, in Lombardia, territorio di sviluppo e cultura.

Ma, nonostante questa apparentemente favorevole atmosfera, una immane tragedia stava per verificarsi. La giovane coppia si trovò prestissimo ad affrontare seri problemi. Dopo l'iscrizione all'università, Valentin scoprì che i suoi studi erano destinati a protrarsi per molto (infatti dovette studiare per altri cinque anni); Sara, non avendo i mezzi per continuare gli studi, rimase a casa. L'inserimento della coppia nella società italiana proseguì tra alti e bassi; Valentin e Sara non conoscevano la lingua italiana (lui nello studio della medicina si aiutava con il latino), erano entrambi senza lavoro e a totale carico della madre di Valentin, non avevano amici, mentre nel Paese regnava la dittatura fascista con la sua discriminante ideologia antisemita che non poteva essere condivisa dagli emigranti di origini ebraiche.

Un tragico gesto

All'inizio di dicembre del 1933 la coppia per la seconda volta in sei mesi approdò nel Tirolo italiano. Forse Valentin e Sara, che conoscevano la lingua *yiddish* (tra loro però comunicavano in russo), si sentivano più a loro agio nella regione germanofona che in Lombardia. É probabile che Valentin abbia avuto una crisi dovuta alla sua patologia respiratoria e abbia preferito il clima secco delle Alpi. I giovani trovarono posto presso l'Hotel "Esplanade" della cittadina di Merano (struttura tra le più lussuose e costose, dando fondo probabilmente ai loro ultimi risparmi). Fu durante il loro soggiorno che il personale dell'hotel, avvertendo rumori sospetti dalla loro camera e non ricevendo alcuna risposta dai clienti, forzarono la porta. La scoperta fu di quelle terribili: nella camera giacevano due corpi in una «pozzanghera di sangue»: i due fidanzati si erano tagliati le vene. Un medico, chiamato d'urgenza, riuscì nel tentativo a salvare la vita ai ragazzi che successivamente spiegarono così il loro gesto estremo: «soffrendo di mali incurabili e consapevoli che il nostro sogno d'amore è svanito per sempre», avevano deciso di interrompere la loro esistenza. Valentin aveva anche inviato una lettera alla madre, annunciando la loro decisione estrema.

Dopo la degenza della durata di una settimana in un ospedale locale Valentin e Sara tornarono a Pavia. Si è conservata una lettera (in lingua russa) di Sara, scritta il 18 dicembre 1933 alla sua amica d'infanzia, dopo pochi giorni dalla sua dimissione dall'ospedale: una tale Bushka, originaria anche lei di Chišinau, insediata in un kibbutz palestinese. Nella missiva (fornitami da Haim Dubossarsky-Grossmann, nipote della coppia oggi residente in Israele), non si accennava in nessun modo al tentativo di suicidio. La giovane donna scriveva che, trasferitasi da Chišinau a Praga, vi aveva dimorato per un anno e mezzo, dopodiché si era trasferita in Italia con il "marito" (il matrimonio in quel tempo non era ancora stato registrato):

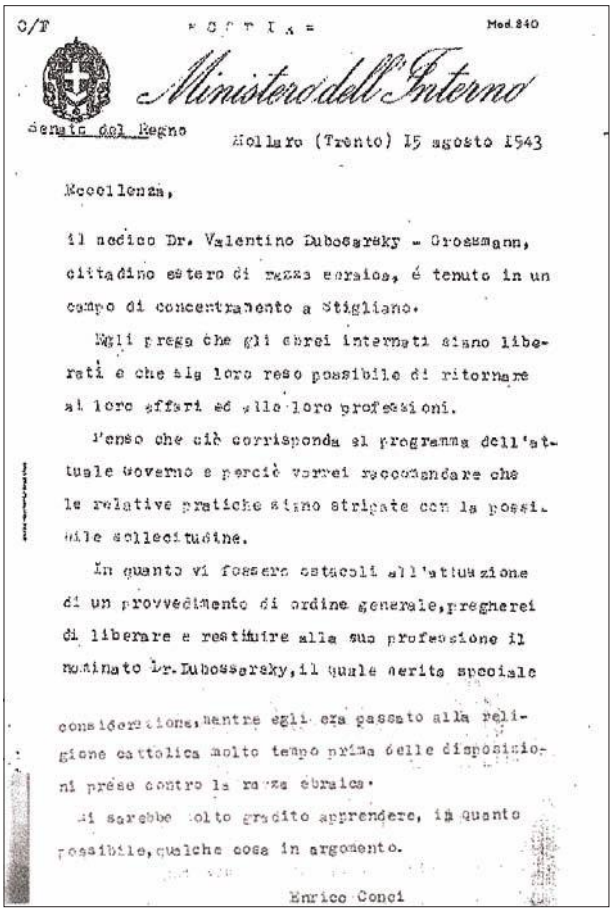
«*...dove ci troviamo già da più di cinque mesi. Ci siamo sistemati in una piccola città perché quasi tutte le città universitarie sono industriali con l'aria insalubre. Io leggo, studio a casa e cucino da sola. La vita in Italia in confronto con quella della Romania è molto cara. Noi viviamo da solitari e quasi non usciamo. Gli ultimi due mesi circa li abbiamo passati molto bene in montagna al nord d'Italia (quasi al confine con l'Austria) in una famosa cittadina termale, Merano. Lì è molto bello, in alto sulle montagne è tutto coperto di neve, ma è troppo caro*».

La lettera di Sara all'amica ha un allegato, scritto da Valentin il giorno dopo, già da Pavia, di seguito riportato interamente:

«*Cara Bushka!*

La Sua Lettera mi ha fatto piacere non meno che a Sara perché dai racconti di mia moglie La conosco da tempo e Le voglio bene come la sua migliore amica e una persona buona e fedele.

Mi è venuta l'acquolina in bocca per il piacere che provo per Lei (e un po' per l'invidia) quando stavo leggendo sulla Sua vita in comunità di cui Lei è così contenta. Mi creda che noi non siamo individualisti pieni di sé, chiusi ermeticamente nel nostro "nido famigliare" ... Io non perdo la speranza che anche noi fra un paio di anni potremo venire da Lei per continuare questa difficile ma gioiosa e promettente impresa!


C/T COPIA Mod.840

Ministero dell'Interno

Senato del Regno Rollaro (Trento) 15 agosto 1943

Eccellenza,

il medico Dr. Valentino Dubossarsky - Grossmann, cittadino estero di razza ebraica, é tenuto in un campo di concentramento a Stigliano.

Egli prega che gli ebrei internati siano liberati e che sia loro reso possibile di ritornare ai loro affari ed alle loro professioni.

Penso che ciò corrisponda al programma dell'attuale Governo e perciò vorrei raccomandare che le relative pratiche siano sbrigate con la possibile sollecitudine.

In quanto vi fossero ostacoli all'attuazione di un provvedimento di ordine generale, pregherei di liberare e restituire alla sua professione il nominato Dr. Dubossarsky, il quale merita speciale considerazione, mentre egli era passato alla religione cattolica molto tempo prima delle disposizioni prese contro la razza ebraica.

Mi sarebbe molto gradito apprendere, in quanto possibile, qualche cosa in argomento.

Enrico Conci

Fig. 5 - Lettera del Senatore trentino Enrico Conci di liberazione degli ebrei internati nel campo di concentramento di Stigliano, con particolare raccomandazione per Dubossarsky-Grossmann. La richiesta avrà successo: 6 giorni più tardi Valentin sarà libero (21 agosto 1943)

Scriva come Lei considera le manifestazioni a Tel Aviv e come sono andate a finire.

Stringo forte la Sua mano operaia,

Valentin».

Il riferimento alle manifestazioni di Tel Aviv si riferisce a quanto occorso nell'ottobre del 1933, quando al porto di Giaffa venne rinvenuto un carico di armi destinato agli immigrati ebraici. A Tel Aviv era scoppiata la rivolta araba, spietatamente repressa dalla polizia britannica (allora la Palestina rientrava tra i dominii della corona inglese).

Nel successivo 1934 la corrispondenza continuò. Nel gennaio Sara scrisse in Palestina:

«*Non ho potuto pagare l'università e non mi hanno considerato l'anno. Frequento la facoltà di matematica. Il mio umore è giù e quasi tutto il giorno di solito sto a casa.*

Valia (il diminutivo per Valentin, NdA) frequenta medicina, è già al quinto anno, quindi speriamo che il prossimo anno avrà finito. (...) Viviamo una vita così noiosa e monotona che non c'è neanche tanto da scrivere. Io mando da sola avanti "l'economia", leggo e non faccio più niente. Vivo, come i tuoi genitori, della speranza che fra un paio di anni potremo vivere diversamente e, sicuramente, in modo migliore. Lavoreremo e produrremo! E per il momento raccogliamo le forze. (...) Ti invidio tanto per la tua vita in kibbutz e per il tuo lavoro».

Nuovamente allegato il *postscriptum* di Valentin:

«(...) *Passo giorni interi alle lezioni e in ospedale, e di sera leggo i manuali di medicina. Mi stanco molto ma comunque vivo della speranza (anche io!) che fra non molto potrò prendere il mio posto in economia ed essere utile alla società grazie al mio lavoro. (...) Se è possibile ci scriva sul processo contro gli assassini di H. Arlozorov. Com'è andata a finire? Stringo forte la Sua mano, Valentin*».

Originario della Russia sionista, Haim Arlozorov -di cui Valentin chiede conto nella lettera- fu ucciso il 16 giugno 1933 a Tel Aviv. Nel gennaio del 1934 furono arrestati alcuni sionisti dello schieramento opposto, in seguito assolti. Arlozorov si era recato in Germania, dove condusse le trattative con le autorità naziste per facilitare l'emigrazione degli ebrei, e per questo fu duramente criticato da chi considerava improponibile qualsiasi trattativa con il regime hitleriano. Il caso rimase irrisolto.

Le leggi razziali

Risale alla primavera dello stesso anno la corrispondenza del prefetto di Pavia con gli uffici comunali del capoluogo pavese: Valentin e Sara richiesero le carte d'identità. Il Prefetto accordò con formula standard attestando come «*gli stranieri fossero di buona condotta morale e politica*».

Fu nel 1933 che la facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia rilasciò il libretto universitario alla matricola n. 3954 e così Valentin poté dare inizio a cinque lunghi e faticosi anni di studio frequentando i rispettivi corsi e sostenendo i relativi esami. Nel 1937 fu tirocinante in una clinica chirurgica di Pavia e sostenne la tesi di laurea argomentando sui disturbi dell'apparato cardiovascolare, in riferimento alla infezione del rivestimento interno del cuore, l'endocardite. Fu a Torino che il 7 novembre 1938 Valentin, sostenendo gli esami di Stato, ottenne finalmente l'abilitazione all'esercizio della professione medica.

La nuova condizione professionale conquistata imponeva di ufficializzare i rapporti con la "rumena" Sara. Ma, nelle contingenze del periodo, l'emigrante russo dovette affrontare seri problemi: le autorità gli richiesero un certificato dal consolato dell'URSS di Milano. Ma, essendo Valentin apolide, non poteva interpellare il governo sovietico. La soluzione fu trovata, coinvolgendo nella procedura di registrazione dell'atto di matrimonio cinque garanti: tre italiani del luogo e due studenti con passaporto polacco (questi ultimi certamente di origini ebraiche, i coniugi Moisej ed Esfir Javorsky, di Belostok).

Dunque, Valentin dopo i dieci anni di studi universitari poté acquisire la laurea in medicina. Correva l'anno 1938 o il XVI anno dell'era fascista. Il 17 novembre, soltanto dieci giorni dopo da quando Valentin aveva ricevuto il diploma di laurea, in Italia vennero promulgate le leggi razziali, che relegarono gli ebrei ai margini dell'esistenza.

La fine degli anni Trenta fu caratterizzata dalla convergenza e condivisione delle azioni politiche tra i governi autoritari di Mussolini e Hitler con l'inasprimento delle misure contro gli ebrei. Misure che colpirono duramente gli ebrei ritenuti "sovversivi" e gli apolidi, in massa inviati al confino.

Anche Valentin e Sara furono inseriti nella lista dei confinati.

La regione lontana e semideserta della Basilicata, da tempo considerata una specie di "Siberia" italiana, si

Fig. 6 - Lapide funeraria di Valentin Dubossarsky-Grossmann

presentò come il luogo più sicuro di confino per il regime fascista, confermando un orientamento già adottato nel periodo post napoleonico dai Borbone di Napoli. Il più noto tra i confinati in questa terra (che durante il fascismo aveva ripreso la denominazione di Lucania risalente ai fasti dell'Impero Romano), fu lo scrittore e pittore torinese Carlo Levi, anch'egli medico, che aveva però preferito l'arte alla medicina.

Il confino in Lucania

I due medici confinati furono destinati in paesi della provincia di Matera, non distanti l'uno dall'altro: Levi a Grassano e in seguito ad Aliano, Dubossarsky a Ferrandina. Anche se i periodi di confino non coincidono temporalmente (l'emigrante russo arrivò a Ferrandina nel 1940 quando Levi aveva già scontato il proprio periodo di confino tra gli anni 1935-1936, liberato a seguito di un provvedimento di amnistia), le loro vicende umane hanno molto in comune. Si può supporre che tante circostanze descritte da Levi nel suo romanzo, si siano incrociate con la presenza al confino dei coniugi Dubossarsky-Grossmann. Ad esempio, Levi si imbatté ad Aliano nel periodo di soggiorno in due medici locali dalla preparazione molto scadente, dai quali fu trattato con malevolenza. Come Levi, così anche Dubossarsky, non poté sottrarsi all'obbligo morale di prestare aiuto attraverso l'esercizio della sua professione di medico ai tanti poveri lucani. Entrambi seppero conquistare il riconoscimento e la gratitudine della gente del posto, grazie alle proprie qualità professionali e umane.

Levi descrisse le sue conversazioni con le autorità e con gli "intellettuali" locali (in primo luogo con il clero) dai quali traeva l'impressione di quanto il sostegno al regime fascista fosse tutt'altro che incondizionato. Senza dubbio anche Dubossarsky-Grossmann non poté evitare simili conversazioni. Ad entrambi fu concessa un'abitazione nella periferia del paese (fig. 2).

Il confinato russo fu trattenuto in Basilicata molto più a lungo di Levi, il suo soggiorno durò quattro anni. Pur svolgendo la pratica medica, egli, capo di una famiglia numerosa – a quel tempo aveva già tre figli- affrontò enormi difficoltà: il fascicolo della polizia contiene le sue molteplici richieste di aiuto per i bambini spesso malati: cure ospedaliere gratuite, spese di viaggio, ecc.

Nello stesso fascicolo troviamo un interessante documento dell'agosto del 1941, poco dopo l'attacco italiano, a seguito della Germania, contro l'URSS. Si tratta di una denuncia anonima contro Valentin, con gravi accuse. Riportiamo per intero questo documento, scritto con lettere enormi, con la calligrafia forse volutamente infantile, indirizzato alla Questura di Matera (fig. 3).

Tuttavia, l'apolide sembra godesse della simpatia delle autorità locali, a partire dal Comandante dei Carabinieri della Stazione di Ferrandina, che in un rapporto ai suoi superiori sottolineava come «*l'internato è sotto supervisione, si distingue per un comportamento affidabile, l'assenza di qualsiasi agitazione comunista, e quindi la dichiarazione anonima non corrisponde alla verità*».

Si fa notare l'assenza di motivi antisemiti nella denuncia anonima, che ancora una volta testimonia la debole penetrazione nella società locale, nonostante tutti gli sforzi della propaganda ufficiale, delle teorie razziali sull'arianesimo. Non si può escludere che l'anonimo fosse guidato dal desiderio di vendetta personale: a tutt'oggi, a distanza di decenni da quegli avvenimenti, a Valentin si attribuiscono varie avventure amorose in terra di Lucania.

Lo scambio epistolare di Dubossarsky-Grossmann con la sede romana del Ministero dell'Interno risale alla fine del 1941 e fu avviato dallo stesso Valentin (ig. 4). Le successive istanze con riferimenti all'umanità e alla misericordia delle autorità non procurarono alcun effetto: la richiesta fu rifiutata. I Dubossarsky-Grossmann cercarono di lasciare la Basilicata senza successo. Tali tentativi trovano riscontro in un certificato medico del 1942 rilasciato da uno specialista di Matera (Antonio Tremamundo), nel quale si attestava che Valentin aveva tutti i sintomi di un esaurimento nervoso e quindi necessitava di cambiare ambiente.

Medico a Roma e Cagliari

Con l'avanzare delle truppe alleate, dopo lo sbarco in Sicilia nel luglio 1943 e dopo la liberazione di Roma nei primi giorni di giugno del 1944 Valentin lasciò la Basilicata, dopo un breve periodo presso il Campo di concentramento di Stigliano (fig. 5), e avviò l'attività di medico a Roma. Nello stesso tempo ruppe il matrimonio con Sara ed ebbe inizio una relazione che durò per il resto della sua vita con un'italiana di origini sarde, Isaura Tore (1916-1998). Sara con i tre figli avuti da Valentin, si trasferì in Israele, realizzando il suo sogno sionistico; Valentin invece si convertì al cattolicesimo e ricevette la cittadinanza italiana. Decise di rimanere per sempre in Italia, trasferendosi in Sardegna. Nel 1952, aprì il suo studio nel capoluogo dell'isola, la città di Cagliari; qui nel 1958, gli nacque un figlio dalle nuove nozze con Isaura: Elio.

Iniziò una nuova vita, tutta italiana, con una famiglia italiana, abbastanza felice, per quanto è stato possibile ricavare dalle scarse testimonianze. Dopo il pensionamento, l'anziana coppia condusse vita tranquilla in un piccolo villaggio sardo, San Gavino, fin quando il destino colpì Valentin un'altra volta: suo figlio di 30 anni morì in un incidente stradale. Il padre non sopportò questa disgrazia e si spense a sua volta in quello stesso 1988. La vedova sopravvisse per dieci anni al marito e morì in solitudine sempre a San Gavino. Sulla sua tomba fu apposto un succinto, ma forte richiamo alla traiettoria geografica del suo destino: *San Pietroburgo – San Gavino* (fig. 6).

La testimonianza di Don Luciano Micheli

Circa cinque anni fa il figlio di Valentin si è recato a Ferrandina, desideroso di conoscere il suo "fratello di latte", colui cioè che era stato nutrito dalla stessa balia. Una ricerca che si è rivelata fruttuosa anche grazie all'aiuto di Don Luciano Micheli il quale ha scritto, in occasione del presente articolo, la seguente testimonianza sul loro incontro:

«*Rimasi sorpreso quando camminando sul sagrato della Collegiata, alzando gli occhi dal mio breviario, vidi avvicinarsi due uomini con passo svelto, venivano proprio da me. Ma la sorpresa fu ancora maggiore quando appreso chi fossero ed il motivo per cui desideravano incontrarmi: venivano da Israele, più precisamente dalla zona del famoso monastero dei Trappisti di Latrun dove si produce l'omonimo rinomato vino. Essi erano padre e figlio ed erano alla ricerca di una persona speciale: un bambino, nato ai tempi della seconda guerra mondiale, che era stato allattato con il più anziano del miei interlocutori. Egli, che ora ritornava a Ferrandina dopo parecchi decenni accompagnato dal figlio, era figlio a sua volta di un medico russo, confinato da noi per motivi politici. Era giunto in Basilicata con la moglie ed il bambino, che però aveva bisogno di una balia, disposta a rischiare di contrarre una malattia infettiva e di conseguenza a mettere in pericolo anche la salute del proprio piccolo. Ebbene i miei ospiti desideravano conoscere chi fosse la generosa mamma ed a ritrovare, se fosse possibile il fratello di latte. Cercai di capire qualcosa in più: dove alloggiassero a quel tempo, ricordi d'infanzia ... E seppi che il misterioso medico era costretto ad abitare fuori paese, che poteva esercitare solo di notte e non di giorno, che le famiglie lo andavano a prendere sovente coi muli per portarlo al capezzale dei propri malati. Dai miei filiani ho appreso in seguito della grande professionalità del medico giunto da San Pietroburgo e della sua filantropia che lo portava spesso a non accettare onorario dalle famiglie economicamente disagiate. Durante un'escursione a Matera con i miei ospiti il discorso cadde sulla identità religiosa del medico russo, ma di stirpe ebraica, e da una parola all'altra mi venne il vago sospetto che il dottore, che certamente doveva essere di idee politiche rivoluzionarie, almeno da quanto potessi intuire dal figlio, avesse fatto battezzare i figli. "Papà sé ti sei stato battezzato allora anch'io sono cristiano?" Chiese il nipote del dottor Valentino. Alla risposta negativa del padre ci siamo ripromessi di verificare sul registro dei battesimi qualche eventuale nota in proposito, ed effettivamente abbiamo trovato l'atto di battesimo della bambina avuta dalla coppia russa a Ferrandina. Il padrino di battesimo risulta essere il locale farmacista, segno che il dr. Valentino era bene inserito nella vita cittadina sia col popolo che con i notabili, a quel tempo certo tutt'altro che di sinistra*».

Il ricordo personale di Gianni Latronico

Durante le mie ricerche, ho raccolto una toccante testimonianza personale, con cui mi piace concludere. A parlare, il prof. Gianni Latronico, di Ferrandina:

«*Mia madre Mariuccia 'la fornarina' se ne stava in lacrime, sotto l'arcata di Via Mimì Bellocchio, a Ferrandina, nell'estate del '43, tenendomi in braccio, in agonia, tra la vita e la morte, a causa di una tremenda malattia esantematica. Si trovò a passare di lì l'espatriato politico russo Valentino Dubossarky che, mosso da estrema pietà, mi visitò, chiedendole motivi, cause, sintomi del mio devastante malessere e del protrarsi del mio preoccupante stato di salute. Lei gli rispose che, avendomi la rosolia ricoperto il corpicino di pustole purulenti, mi aveva fatto un bagnetto, per far scomparire le piaghe ed ovviare al mio disagio, senza pensare agli effetti collaterali del suo gesto spontaneo. Il bravo Dottore le disse che, con l'inopportuno, incauto e nocivo bagno, le ferite esterne si erano riversate tutte all'interno del mio corpicino, compromettendo le mie essenziali funzioni vitali. Per questo unico e solo motivo, non riuscivo più a dormire né a mangiare, lamentandomi notte e giorno, senza un attimo di tregua e con l'unica via d'uscita di fare scomparire gli effetti deleteri, con una cura a base di riso. Anche se con difficoltà, in quei tristi tempi di guerra continua, carestia duratura ed indigenza endemica, la mia eroica mammina girò per tutto il paese e riuscì a procurarsi il miracoloso riso; lo fece bollire e ne estrasse l'amido. Avvolgendolo in un candido panno, prima a mò di ciuccio, poi a mò di biberon, con un po' di zucchero o una goccia di miele, me lo fece succhiare, seguendo terapia, prescrizione e modalità consigliate da quell'esimio russo. Egli aveva già fatto guarire tanti altri Ferrandinesi, dai Cappuccini a Pizzo Falcone, dalla Piana al Chiostro del Purgatorio, conseguendo un successo così grande ed evidente, da pareggiare e superare quello di un altro esiliato. Mille volte io dico grazie a Dio per avermi fatto incontrare quest'angelo*».

Traduzione dal russo di ***Evgenia Segeda***

Ringraziamenti

Nicola Rossi, Gianni Maragno, Haim Dubossarsky-Grossmann, Rimante Jaugaitè, Gianni Latronico, Marinetta Forgione.

Fonti

Asm, Gabinetto Prefettura 1990, Fascicolo Valentin Dubossarsky-Grossmann.

Archivio storico dell'Università degli studi di Pavia, sezioni Fascicoli "Studenti e Carriera scolastica".

Archivio privato Haim Dubossarsky-Grossmann, lettere di Valentin e Sara, Israele.

Bibliografia

Rimante Jaugaité 2015, *Peregrinatio academica: The historical survey about incoming students in Pavia in 1905-1939 from the Russian Empire, after its collapse – from Latvia, Lithuania, Romania, Palestine based on the documents from the Academic archive of University of Pavia*, relazione inedita scritta durante il programma Erasmus.